

In un film-documento di Vittorio De Seta

# Senegal ed emigrazione

di **Serena D'Arbela**

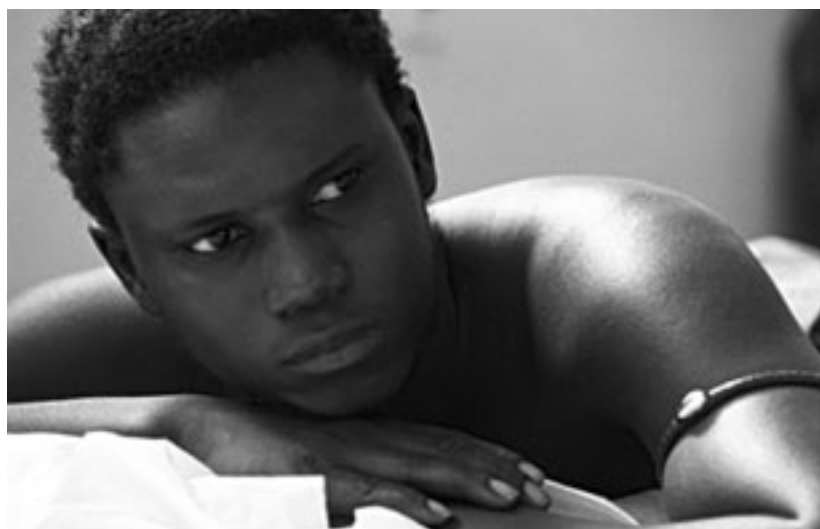
Presentato  
fuori concorso  
al Festival  
di Venezia

L'emigrazione è un fenomeno vasto e scottante, dalle mille facce, che c'investe direttamente ed è insito nella nostra storia dimenticata, ma non lontana, di povertà. Per questo non può non interessarci *Lettere dal Sahara*, il film di Vittorio De Seta apparso fuori concorso al recente Festival di Venezia. Vi ritroviamo l'occhio del regista ottantenne, maestro di documentario, ancora attento ai problemi degli esclusi. Come quando, nel 1961, girava *Banditi a Orgosolo*, tema scomodo, rude poema di vita scabra, di torti e ragioni, soprattutto di ingiustizie. Questa volta, nel grande mare umano degli esuli, ha scelto di seguire un eroe senegalese, interpretato da Djibril Kebe, attore-protagonista che ripercorre in parte la sua biografia e, nel corso della lavorazione, diviene coautore del film, insieme agli altri personaggi. Anzi gran parte dei dialoghi è dovuta all'apporto dei senegalesi e scritta in un loro dialetto, il *wolof*.

Osserviamo, durante la narrazione, una struttura composita, sbilanciata dall'alternarsi di realtà e fiction, ma il suo valore cognitivo è ricco, grazie alla testimonianza soggettiva e ai molti dati colti nella quotidianità e riproposti alla riflessione. Comprendere genericamente la condizione traumatica degli immigrati non è difficile. Più complesso è, per l'inconfessato particolarismo di ognuno, capire le

loro diversità di comportamento e di tradizione. Passano come fantasmi ai nostri occhi distratti, piegati sui campi assoluti o issati su impalcature malsicure dell'edilizia, vaganti maratoneti coi borsoni da *vu-cumprà*, a volte manovalanza della droga. Sono la forza lavoro a prezzi stracciati, necessaria al neocapitalismo rampante, agli evasori del fisco o alla criminalità pura e semplice. E non sono, per etnia, usi, tradizioni storiche, tutti uguali. Il regista spinge lo spettatore a calarsi nel regno particolare dell'estraneo, nella sua psicologia, nei suoi credo. Usa dati visivi di cronaca, di racconto, di etnologia. Tende a far opera di conoscenza della complessità e per questo il film potrebbe essere utile come strumento di discussione nelle scuole. Il protagonista, Assane, ci mostra le sue radici e la sua cultura, l'impronta del villaggio di pescatori africano, con i suoi insegnamenti, l'innocenza e la sincerità di un mondo non ancora inquinato dal denaro. La sua vicenda parte con la speranza e finisce nello scorcio. Non rappresenta l'intera esperienza migratoria, ne è un aspetto. Alcuni riescono ad integrarsi, altri no. Lui, dopo gli studi universitari a Dakar, parte per la grande avventura, come tanti, che vediamo naufragare o approdare sulle coste siciliane. Nutre la stessa fiducia utopica nel paradiso italico, ma non fa parte di quel genere di disperati e aggressivi che cadono nelle maglie della malavita. È acculturato, intende lavorare onestamente, approfondire i suoi studi. C'è in lui un'ingenuità tutta africana e l'abitudine alla solidarietà tribale. L'impatto con il nostro mondo è drammatico. Le tappe del suo viaggio sono simili a quelle che già conosciamo dai reportages televisivi o dai giornali. Dopo lo sbarco, l'atmosfera umiliante dei centri di raccolta, poi il lavoro nero nei mercati o in campagna. L'immagine del casolare fatiscente, nel napoletano, rappresenta la prima forte delusione. Un cugino, dopo molte promesse illusorie, gli offre fatiche da schiavo per pochi euro. Per di più egli si è legato ai clan della droga e quando Assane

■ Il protagonista del film  
Djibril Kebe.





■ La locandina del film.

lo scopre, lo abbandona. È vero, è disposto ad ogni sacrificio, anche a mentire alla madre, nelle sue lettere, per rassicurarla, ma non a rinunciare alla rettitudine. Può sembrare retorico, ma solo a chi ignora la forza dei dettami familiari. Giunto a Prato, potrebbe sistemarsi con l'aiuto della cugina Salimata, una brava ragazza che fa la modella e convive con un italiano, ma il senegalese è troppo ligio alle prescrizioni coraniche. Purtroppo la coppia gli appare "peccaminosa" e a niente valgono gli argomenti sensati della donna. Lui riparte per Torino. Fa il venditore ambulante ed altri lavori saltuari, sopporta umiliazioni fino all'assunzione in una fonderia.

Questa parte della storia offre una svolta positiva. L'incontro con chi, in Italia, si adopera per l'integrazione degli extracomunitari e per i loro diritti. Un'associazione di volontari torinesi aiuta Assane, che apprende l'italiano da un'insegnante, Caterina, che lo appoggia per un permesso di soggiorno. Il film insiste sulla preparazione del giovane, ci ricorda che molti extracomunitari dell'Africa hanno studiato e sono laureati.

Malgrado i loro umili impieghi forzati, s'intendono di libri e di fi-

losofia ed anche di computer. E c'è la musica, un linguaggio comune, a volte persuasivo più della parola. De Seta ne mette in evidenza l'elemento unificante, coinvolgente per le nuove generazioni.

Quando Assane ed un suo protetto giovanissimo si improvvisano percussionisti, durante le prove di un concertino, sorprendono tutti, s'impongono, sono travolgenti. Il ritmo è una delle loro arti, specifica, genetica, radicata nella cultura degli avi. Si esibiscono in una festa e trascinano tutti nella danza. Malgrado gli inviti concilianti di un prete del quartiere al rispetto delle etnie e alla fertile conoscenza reciproca, alcuni giovinastri locali, forse naziskin,

proprio dopo il ballo, tendono un agguato ai senegalesi. Ricomincia l'odissea del protagonista. Malmenato insieme a un compagno e ferito gravemente, trova scampo nel fiume, rischiando di affogare tra i gorgi. La sua sorte sembra fortemente legata all'acqua. Prima la navigazione tempestosa verso Lampedusa, ora la corrente insidiosa del Po, su cui indugia l'obbiettivo con grande eloquenza visiva. Assane è salvo, ma ha perduto ogni speranza. Tornerà nel suo Paese. Come confesserà nell'incontro con i giovani del suo villaggio, egli è ormai disorientato. Ha cicatrici sul volto e nell'anima. Ha attraversato l'Inferno. La sua fede in Dio è incrinata e lo confessa candidamente. *Perché ha permesso tutto questo?*

Vari spunti di riflessione vivificano questa trama. Il grido di rivolta verso la divinità, di fronte all'enormità dell'ingiustizia, non ci è nuovo. L'abbiamo sentito a turno, da cristiani, ebrei, islamici ed altri! Non siamo dunque tutti *sulla stessa barca* di fronte alla persecuzione? Abbiamo sentito Assane chiamare l'amico *fratello*, con meraviglia degli italiani. Ricordiamo anche il discorso evangelico del prete che invita alla tolleranza e sottolinea gli elementi che uniscono le

varie religioni. La madre di Assane, angosciata, dice che «un figlio, per una madre, è come una vena». È una frase universale.

Il docente senegalese maestro di studi e di vita, denuncia invece la piaga mai rimarginata della schiavitù sofferta dai popoli dell'Africa. Accusa duramente i *bianchi*, i "civili" mercanti e colonialisti europei, che hanno fatto del denaro il loro dio, hanno falciato intere popolazioni, deportato in America uomini, donne, vecchi, bambini incatenati nelle stive, e rapinato immani ricchezze naturali del continente. Solo la musica nera, i canti degli schiavi, hanno narrato gli orrori di questo inaudito e spesso obliato genocidio. Ma l'Africa non l'ha rimosso.

La parte finale del film è come una lezione sul Senegal. Le lunghe sequenze sui villaggi intorno al fiume e sulle coste ricche di pesce costituiscono un discorso a sé, di immagini poetiche e documentarie, in cui ritroviamo la forza espressiva autentica del regista. Sono quasi un bagno purificatore dopo la vicenda drammatica dell'emigrante. Il simbolo di un'alternativa.

Il maestro conduce Assane (e lo spettatore) su agili navigli in mezzo ai pescatori, alle donne laboriose che intrecciano giunchi sulla soglia delle capanne, per riscoprire nei loro gesti i valori profondi della comunità. Contro una globalizzazione che sfrutta, senza promuovere i poveri, e che sa ancora troppo di colonialismo, propone soluzioni nuove, forse ingenuie, ma ancorate alla propria storia, alla vita semplice, alle migliori tradizioni familiari di sapienza artigianale, di solidarietà. Vuole infondere all'ex allievo e ai futuri migranti l'orgoglio della propria terra e insieme l'umiltà tesa a prendere il meglio del progresso e a rifiutare il male. Spetterà ad Assane, penseroso sugli eventi vissuti e sui consigli del maestro, la scelta di continuare o meno la sua battaglia per realizzarsi.

Dal canto suo Djibril Kebe, che lavora in Italia, ha già deciso. La sua storia è un granello utile alla comprensione, per una società aperta a nuove regole multietniche. ■